



WE DON'T LIVE HERE
ANYMORE
Giovanni Guidi

di LUCIANO VANNI
foto DAVIDE SUSÀ

«Questo disco è dedicato a quelli che a “casacolle” oramai ci entravano senza bussare, a quelli che venivano una sera a cena e se ne andavano dopo una settimana [...], a chi veniva a cucinare una cena per tre e poi si trovava una tavolata da quaranta persone [...], al gallo che cantava tutte le mattine alle cinque, alle mattine in cui la nebbia copriva tutta la città e “casacolle” sembrava un’isola sull’oceano». Sono parole di Giovanni Guidi, un testo che ci introduce al disco “We Don’t Live Here Anymore”, una piccola poesia in prosa pubblicata nel libretto del cd. È tutto scritto al passato e si racconta di un tempo che non c’è più, di un periodo d’innocenza e di spensieratezza che se n’è andato per sempre e di una casa che ha ospitato risate, gioia, goliardia e vita in comune; si racconta di un’«isola sull’oceano», ribattezzata “casacolle”, in cui Guidi ha evidentemente condiviso con amici e colleghi una parte importante di vita. Un’isola incantata, un luogo ideale e magico come l’«isola che non c’è» di Peter Pan, che il pianista sente di aver abbandonato, come recita il titolo stesso dell’album, “We Don’t Live Here Anymore”. Guidi mette in musica la separazione dal proprio passato, com’è naturale per un giovane (quando incide l’album ha poco più di venticinque anni) destinato a maturare in fretta in virtù di un percorso professionale già denso di successi. E in mezzo a tutto questo, anche lo shock della violenta e inattesa scomparsa di un caro amico di “casacolle”, Luca, alla cui memoria il disco è emozionalmente dedicato.

L’album ci appare come una sorta di autoanalisi,

un racconto privato inquieto e tormentato, pieno di una musica che evoca il senso di straniamento ombroso proprio della produzione discografica dei Radiohead (è il caso della minimalista e psichedelica *The Dreamers*, magneticamente avvolta su un grappolo di note dal sapore stevereichiano) e che, al tempo stesso, conduce a uno dei riferimenti stilistici più evidenti del pianista, ovvero l’Ornette Coleman di “The Shape Of Jazz To Come”, come dimostra la title track e *Disturbing The Peace*. Il disco è di sicuro il più complesso, maturo, ispirato e “composto” di Giovanni Guidi e traccia una linea di discontinuità con il passato, umano e professionale, del pianista. Il brano di apertura, *Dess*, è una composizione di commovente bellezza, che esalta il suono esile, fragile e sottile del leader che del timbro strumentale fa una delle sue cifre identitarie. Il tema è fatto di poche note, dettate magistralmente da sax tenore e trombone in uno spazio ritmico dilatato, come accade nelle migliori composizioni di Paul Motian. Guidi mette in scena un gruppo con una *front line* dalle tonalità gravi – trombone e sax tenore – capace di materializzare un suono opaco e tenebroso. La musica che ne nasce è intrisa di forte melanconia e si configura come un moderno *Requiem* composto da dieci inni, altrettante composizioni nelle quali il pianista concede alla formazione ampio spazio d’azione: merito di un’intesa profonda tra i sei componenti del collettivo, tra cui il trombonista Gianluca Petrella e il contrabbassista Thomas Morgan con cui Guidi appare in profonda sintonia.

JAZZIT
likes it!



GIOVANNI GUIDI

**WE DON'T LIVE
HERE ANYMORE**

CAM JAZZ, 2011 (IRD)

Giovanni Guidi (pft); Michael Blake (ten);
Gianluca Petrella (trn); Thomas Morgan
(cb); Gerald Cleaver (batt)

*Dess / Furious Seasons / We Don't
Live Here Anymore / She Could Tell
They Were Friends / Disturbing The
Peace / The Dreamers / Begatto
Kitchen / Overnight Revolution / What
Remains / In Pursuit Of Silence*

